Benelli, Sem
Il Sauro

GIOIELLI DE L'EROICA

8

SEM BENELLI

IL SAURO



MILANO 1919



I GIOIELLI DE L'EROICA

8

SEM BENELLI

IL SAVRO

 MILANO 1919 


ALLA MEMORIA DELL'EROE ADRIATICO


IL CORPO DEL MARTIRE

Stamani, 10 gennaio 1919, ho veduto, con i miei occhi, il corpo di Nazario Sauro, due anni e cinque mesi da che fu buttato sotto terra, dopo essere stato impiccato. Giù nella fossa, senza cassa, senza rito, senza decoro: la terra umida sul volto, sulle mani, sul corpo, sull'assisa di soldato della sua patria.

Fu impiccato e sepolto il 10 agosto 1916. Stamani abbiamo riveduto decomposta e paurosa la sostanza umana del purissimo martire.

Pochi eravamo presenti. Pochi che sanno il valore e il peso e il costo della vittoria. Primo Umberto Cagni e poi Giuseppe Sirianni, comandante del glorioso reggimento di marinai: marinai armati erano a guardia d'intorno, religiosamente.

Piccolo è il cimitero dove fu sotterrato l'eroe: dà sulla strada; ha case d'intorno che ne sciupano un poco il mistero; ma i grandi cipressi, che lo vegliano e adom-

brano, lo fanno sacro sotto il cielo dell' Istria.

Nazario Sauro fu posto da una parte, un po' fuor della linea dei cipressi, così che tutti quei giganti istriani in fila guardavano stamane l'opera nostra.

Lo seppellirono così quei manigoldi: proprio accosto al muro di cinta cominciarono la buca; ma, poichè la terra era poca e bisognava andare giù quel tanto stabilito dalle regole, con le mine ruppero un po' del masso sul quale il muro era appoggiato, e formarono una fossa col fondo di pietra e le pareti di terra e di detriti, e vi buttarono dentro l' Italiano perchè Egli non fosse con gli altri; ma da parte, il più fuori possibile.

Stamani la Vittoria, la Vittoria italiana, conseguita, guadagnata a frusto a frusto, a vita a vita, digiuno per digiuno, amarezza per amarezza, purissimamente, la Vittoria italica ha insegnato al mondo, che si domanda ancora se, l'Adriatico deve essere nostro, il più atroce delitto commesso dalla tirannia contro carne e sangue e idea italiane.

La funzione è cominciata di buon mattino.

Sono tolti i fiori che sul tumulo di terra ponemmo appena entrati a Pola, sotto il ghigno beffardo dei marinai jugoslavi. La bandiera italiana, posata sul muro di cinta, guarda l'opera santa con l'ardore di tutta la nostra gente.

Gli sterratori lavorano ed affondano in breve la fossa. Si accostano al sacro corpo. Il maggior custode del cimitero, direttore macabro dei lavori, è vestito di stoffa di carta. Ha una cappa che gli va dal collo ai piedi, serrata alla vita e ai polsi: è bigio costui: si prepara ad essere il chirurgo della morte; ha due guanti bianchissimi; precocemente incanutito, è di viso giallognolo e inchinevole. Diresse già la sepoltura del Martire.

Egli sa che il Sauro è posato sulla pietra: dice che fu avvolto in un lenzuolo; che è sulla sinistra della fossa; ed afferma che ha per letto una tavola.

Se questa tavola ci sarà, sarà facile tirar su il corpo e pulirlo poi dalla terra.

La fossa è già molto affondata. Con lo scavo, gli sterratori sono giunti al punto in cui si teme che la pala scopra il corpo. Si scava perciò sul lato destro per fare

un solco che ci faccia ritrovare la tavola. Già gli sterratori hanno raggiunto il piano della roccia e cercano invano: la tavola non c'è.

Nemmeno una tavola, nemmeno un pezzo di legno per quella deposizione!

Nazario Sauro fu buttato giù e disteso sulla nuda pietra e coperto di detriti di roccia, di terra, di sassi.

Ogni speranza di riavere il suo corpo composto è perduta.

Si comincia a scoprirlo levando la terra. Si comincia dai piedi. Il Martire è vòlto a levante.

Ci pare che il corpo, lì sotto, senta, soffra, respiri.

Appariscono le punte delle scarpe. Sono piegate leggermente sul lato sinistro.

Quelle due prime parti di quel sacro tutto così vilmente sacrilegamente offeso dànno vita terribile all'ammasso di terra che ormai ha il palpito umano della tragedia e l'ansito della catastrofe.

Un'ambascia grave ci prende tutti.

L'immane delitto è lì in tutta la sua vergogna!

C' è palese dinanzi l'offesa più brutta fatta

alla nostra stirpe, al nostro sangue. Una volontà unica ci è manifesta e ci morde; una sola verità ci esalta: che nessun Italiano, nessuno, resti sotto il giogo di genti, comunque esse si chiamino, che possano offendere in lui ancora una volta, così bestialmente, la più alta bellezza creata: quella dell' idea incarnata in un uomo puro. Il Corpo del Sauro appare decomposto quasi interamente: in alcune parti le vesti e la calce, che gli fu buttata sopra, e i tessuti, attraverso i vari periodi della fermentazione, si sono fatti compatti in una specie di mummificazione che tutto ha legato. Sono distrutti e sfibrati i muscoli e i tendini; rotti i legami di quell'organismo che tanto potè osare e tutto sopportare vivendo.

Una scarpa, toccata appena, si piega giù con dentro il solo calcagno; le falangi sono fra la terra, disperse.

Non si può dunque riavere nemmeno tutto intero lo scheletro.

Ma bisogna intanto cercare quel che più preme alla madre di Lui.

La sacra e titanica madre del Sauro ha chiesto le stellette che il figlio aveva sul bavero.

Cerchiamo dunque di scoprire il capo ed il collo del Martire che sono ancora interrati.

Levata poca terra, apparisce il cranio nudo: il cuoio capelluto è stato assorbito dalla terra sulla quale appoggia e che lo comprime, è stato distrutto nella terribile mischia di vite inesorabili sopra una vita spenta. La mascella inferiore è staccata, e sembra che la bocca sia aperta per un urlo immenso o di liberazione o di accusa.

Quella bocca sacra gloriosa è nel fango per vergogna dell'umanità!

Conosca il mondo civile l'immane delitto compiuto. Conosca il mondo il processo del Sauro, la tortura della Madre, l'insulto alla Morte. Quella bocca sacra che non possiamo più comporre in pace, quella bocca che il boia Lang doveva chiudere con il capestro e che invece, nell'ora estrema, urlò il grido di nostra gente, quella bocca che l'aguzzino, il croato o jugoslavo Srunek, tentò di chiudere con la mano malvagia perchè non gridasse, quella bocca che, alla mano maledetta, rispose con un morso così possente, che lo schiavo croato, fug-

gito da Pola, porterà il segno del morso fino alla morte, quella bocca indomita ancor grida e griderà senza pace!

Cerchiamo le stellette per la madre. Solamente una si trova. Ogni altra ricerca è vana. La terra sommossa serberà molto di Lui.

Lo scheletro è tutto sconnesso; ma il costato e parte del bacino sono compatti come un'erma. Si tolgono le ossa per ricomporle nella cassa di metallo.

E prima di tutto la mascella robusta indomabile.

E poi il cranio armonioso mediterraneo, che, alzato, lascia nella madre terra un'impronta annerita dalla fermentazione, un'impronta che sembra di secoli, immutabile per sempre.

E poi le ossa e i detriti che sono ritrovabili nella terra umida.

E finalmente il busto, che par tenuto da un'armatura squamosa di pietra.

Risale Nazario Sauro la via della luce, condotto dalla vittoria e diventato reliquia. Tutto è strappato alla tirannide: ma tardi, oh, come tardi, alle feroci grinfie della barbarie.

Ma non così tardi che i resti mortali di questo Eroe purissimo, di questo Martire santo che soffrì e che fu offeso come nessuna creatura mai, non siano a noi, fratelli d'Italia, eloquenti come la giustizia stessa, in questi giorni in cui altri maneggia a suo modo e talento la ricompensa di tanta morte e di tanti dolori.

Per chi giudica di noi e per chi avesse dimenticato la morte e la barbarie, noi abbiamo oggi levato su dalla terra che gli fu madre e tomba il corpo di questo uomo unico, perchè il suo apparire sia l'ammonimento ultimo che i combattenti d'Italia rivolgono al mondo.

Per questa ragione lo porremo fra pochi giorni in una tomba degna, modesta, solenne: fra due giganteschi cipressi, custodito da un masso grande di pietra della nostra Istria.

Per questa sola ragione, per questo solo ultimo ammonimento di soldati che ancora stringono le armi, abbiamo levato nel sole questo Sauro glorioso, possente di tanta forza elementare come nessuno fu mai; poichè Egli, che fu così fermo nel patire per la patria tutta redenta, per

tutto l'Adriatico ridato alla civiltà nostra,
stava volentieri lì sotto, con la bocca piena
di terra italiana adriatica, ad aspettare,
non la sua Resurrezione;
ma quella d'Italia!


IL
SAVRO

IL SAURO

Discorso pronunziato il 26 gennaio, a Pola, nell'occasione in cui fu inaugurata la nuova tomba del martire e chiamata col suo nome la Caserma di Marina.

Un' Idea che da secoli segue il suo corso inalterabile come la formazione del più puro cristallo ; un' idea che fa cieco e sordo ad ogni altra tentazione, pur bella e pur dolce, il genio che la persegue con una virtù spontanea e inflessibile ; un principio assoluto di vita o di morte è serrato e conchiuso in una parola unica, che, col peso grave di un sarcofago immenso, dove siano raccolti i resti mortali e le reliquie di una Civiltà intera, grava sul nostro destino, grava sull'eternità, in una parola prodigiosa e possente, alla quale l'italiana musica delle lettere ha impresso un valore di martirio, la santa parola *Adriatico*, con la quale bisogna che io oggi cominci e finisca, dovendo ricordare il Martire qui in Pola, in faccia alle acque travagliate, presso l'Arsenale dove i fratelli in catene furono costretti a battere armi contro i fratelli, dinanzi alle isole italiche armate

contro l'Italia, presso questa Caserma barbara riconsacrata, fra voi compagni d'arme, comandanti e soldati, fratelli d'Italia, Istriani, Dalmati, Triestini, Fiumani, uomini venuti da lontano o nati qui, con ancora negli occhi e nell'anima lo stupore delle gesta avvenute, figli tutti della gran Madre datrice di bene, di bellezza, di grazia, di consolazione alle creature: oggi giorno di religione della Patria, giorno indimenticabile.

Fratelli d'Italia, mentre i popoli vinti sono agitati ora dalle furie sociali, nate dalla disperazione e dalla tirannia rovinata, e si dilaniano in lotte civili; mentre i popoli minori rimangono atterriti senza il menzognero sostegno di imperi tutti paura, e si dibattono ancora, avvelenati dall'ambizione e dalla violenza, mentre, delle nazioni vittoriose, alcune riguardano il loro potere difeso accresciuto, e con altero e spontaneo compiacimento si assidono alla tavola sulla quale si spartirà il pane guadagnato e sudato alle stirpi e alle nazioni, convinte di dover molto aspettare in ragione della propria forza e della spesa del patimento; ed altre godono ed esul-

tano per una egemonia mondiale sopraffatta, e credono vana la pietà per il vinto; ed altre si chiudono nel loro manto di giustizia ed alzano il capo per dire orgogliose che le idee sacre dei genii e degli eletti furono da loro convertite in fatti: mentre ognuna bada a un fine che reclama l'ammirazione del mondo noi, fratelli d'Italia, abbiamo una ragione d'orgoglio che è tutta serrata nell'animo nostro, e guardiamo estatici adorando una sola immagine bella, l'immagine della Redenzione, immagine adriatica alla quale, perchè ella nascesse, e nascesse dal Mare, il Martire santo dette la sua vita, la sua vergogna, la sua prostrazione; ma le stese la mano, con una forza pari, a quella della primavera, perchè ella spuntasse di buon'ora; e, come il seme si macera e si imputridisce per dare il fiore ed il suo frutto. Egli si espose cento volte alla morte, si lasciò cogliere, si lasciò tradire, strozzare, gettare come carne infetta in una buca, perchè finalmente i suoi compagni lo ritrovassero già diventato poltiglia, ma con la bocca del teschio spalancata per salutare lei, la Redenzione italica sorgente finalmente dal mare!

O Istria, grappolo d'italico martirio penzolante sul mare Adriatico; il tuo figliolo Sauro ti colse tutta e, poichè di smisurato amore ti amò, nessun figliuolo tuo patì mai quanto lui.

Eccolo il Sauro!

Raccogliamoci. E' festa di patria religione. L'amore e il dolore si sposano sul mare. Le creature e le stirpi si sposano solamente per placare il loro dolore.

Raccogliamoci a guardare l'eroe.

Egli ha un aspetto tutto suo. Un contrasto maraviglioso è tra la sua natura ed il fine grande della sua volontà.

Il suo proposito è strappare definitivamente all'Austria, ed agli slavi sopraffattori, l'Adriatico.

Proponimento non favorito da nessuna forza veramente palese. L'Austria cresce in armi e in tirannia: favorisce gli Slavi con ogni mezzo; L'Italia è incerta e quasi sottomessa.

Il volere del Sauro è quindi un sogno pauroso. Parrebbe che l'anima che lo chiudeva avesse dovuto star curva su se stessa, adombrata, pensosa di continuo. Parrebbe che il pensiero e l'anima, affinati dall'asce-

tismo dell'amore, potessero solamente giungere al vero ed unico fonte che dava speranza di liberazione. Il fonte misterioso del nostro destino diceva: nel mistero della vita universale quel che è giusto ritorna come la primavera. Anche il sogno dell'Italia intera e grande si avvererà nuovamente. A questo fonte non giunse il Sauro fra le tenebre di una eroica malinconia; ma col sorriso di un fanciullo.

Vi andò di pieno giorno; col sole già alto, vi andò cantando.

E gli fu rivelato il mistero.

Fu detta la verità, con parole manifeste, al suo occhio limpido, al suo volto sereno. Gli fu detto: - Per mare, per mare soltanto ti sarà concesso approdare al tuo destino! -

Così Egli si sentì eletto, consacrato all'azione: si sentì indicato al martirio e non si rattristò.

Giovane, Egli veleggia, e il vento gioca con la gioia di lui; le onde gli buttano il loro sale ridendo; ed Egli anche ride.

E pur sa che deve sacrificarsi.

Lo sa da fanciullo. Lo sa da giovane. Lo sa da uomo fatto.

Un'aquila italica gioiosa, innamorata dell'azzurro e della libertà, è nata nell'Istria. Un'aquila che, levandosi in alto, strilla la sua contentezza di sentirsi pura.

V'è l'aquila bifronte che qui fece suo nido, che è cupa e nera e si pasce di cadaveri. Non può l'aquila nuova candida nascondersi a guatare. Di vetta in vetta risuona il suo grido sereno. Le ali immense, mentre ella a fior d'acqua corre l'Adriatico, paiono vento d'aprile!

Così è il Sauro nell'anima sua candida che affida.

Sa che un giorno dovrà agire. Sente il martirio già nel suo sangue e non gli pare una ragione per comporsi a martire futuro; anzi sembra preparare la sua vita per la felicità di un domani senza fine.

I figli sbocciano da lui come i frutti nascono dall'albero dell'orto, che sarà schiantato dal fulmine!

Ama il suo mare con voluttuoso sentimento. Ne sente la bellezza possente e assaggia il suo potere e il suo mistero, godendo di soddisfazione, perchè gli pare scoprirlo strumento di libertà.

Approda ad ogni golfo, ad ogni seno,

con la mente radiosa nel suo proposito fermo. E non teme di essere unico a prepararsi ad agire. Gli par di bastare all'impresa.

Così riconosce tutti i fondali della sua costa, punto per punto: dal Mar di Trieste alle Bocche di Cattaro: dalle coste della Sua Istria al Quarnaro dove lo spettacolo marino è solenne di incomparabile maestà; e passa per la Farasina come un Dio messaggero di verità, accarezzando le due sponde con l'occhio accoglitore d'azzurro, splendente d' ambizione Italiana; o indugiandosi paziente come un segnale che aspetta una riscossa multanime. E percorre tutto il sistema insolare della Dalmazia, come volesse stanare il bastardo usurpatore, in agguato in quelle spelonche marine, da quelle fortezze d'Italia.

Così opera di continuo, seguito dalla gioventù dell'Istria, innamorata di sua gentilezza e dei suoi motti.

Egli guarda con disprezzo sereno la macchina austriaca aumentarsi sulle terre italiane e non ha timore di quella forza; anzi la burla.

Quando finalmente si approssima l' ora

in cui l'Italia si desterà. Egli si sente ammonito come da un fremito creatore, e corre sull'altra sponda e dice ad ognuno che l' apparenza dell' Impero austriaco è inganno mostruoso della sua sostanza.
Ma l'Austria ha le sue leggi con le quali tien su la sua macchina.
Egli va sull'altra sponda a combattere a viso aperto, e l'Austria lo chiama traditore. Egli va insieme con i fratelli armati. Egli che non ha mai concepito due sponde diverse all'Adriatico, e l'Austria lo segna traditore. Egli va dalla sua gran Madre Italia e dice: Io non vissi che per te, non promisi ad altri che a te; non ebbi vita che per te; non ebbi figli che per te; e l'Austria nei suoi libri, accanto al suo bel nome italico, scrive la parola "traditore„. L'Austria, la maledetta Austria, che mutò il valore delle parole stesse, per aumentare i cavilli delle sue leggi: l'Austria menzognera, che nella sua disperazione impotente, aveva per aggettivo la parola "felice„: l'Austria che si diceva, ed era creduta nel mondo, saggia amministratrice di sua gente e non era altro che un'azienda di schiavi, che nulla dava ai sudditi se



non per favore, affinchè chi doveva ricevere per il suo lavoro il pane quotidiano, dovesse inchinarsi a ringraziare l'astuta donatrice per un regalo che gli spettava di diritto: l'Austria che tutto profanava, che con i tentacoli lubrichi di una polizia brancolante, con le viscide dita, giungeva anche al seno delle nostre donne, come una ventosa ripugnante per cercar d'intendere, dal battito del cuore, la verità del pensiero: l'Austria che tutta la sua paura sovvertita in sospetto segnava nei libri con migliaia di impiegati cui aveva tolta la dignità: l'Austria, a quell'uomo che era corso alla voce di sua gente superando l'amore stesso dei suoi figli, a quell'uomo faceva sapere in modo non diritto, ma con minaccia sinistra: - Poichè io nella mia legge ti considero traditore, regolati, perchè, se ti piglio, t'impicco. -

Nazario Sauro, a Venezia, imparando la nuova caparbietà della sdentata matrigna, rise col suo riso magnanimo e omerico che pareva dicesse: E' probabile che io pigli prima te!

E continuò la sua guerra.

La grande guerra di mare, per via dei sottomarini e perchè la flotta austriaca stava chiusa in Pola o a Cattaro ad aspettare la rivoluzione, la grande guerra di mare diventò guerra di azioni minori, in cui il coraggio personale aveva il predominio.

E il Sauro fu tra i maggiori e non solo si accostò provocando alle sponde armate orientali: ma toccò terra più volte, e guidò con la sua esperienza acquistata con un' intera giovinezza, le nostre navi leggere nelle azioni più belle.

Disprezzava profondamente la marineria austriaca, e in questo disprezzo il suo viso sereno aveva l'aspetto della celia più frizzante. Disprezzava anche la legge dell'Austria, sebbene sentisse nelle sue vene il martirio ed amasse i suoi figli di tenerezza indicibile.

E una volta, presso la sua Capo d'Istria, essendo su di una torpediniera in agguato di notte, pregò il valoroso Comandante Cavagnari di non lasciare il posto prima della luce, perchè voleva rivedere la casa dove era rimasta una parte di sua gente e due suoi figliolini.

Più cresceva la luce, più si accostavano a quel segno d'amore che nell'ora mattutina pareva risplendere con un raggio inviolabile. Ma dietro quella luce, l'Austria levava il suo grido imprecante all'amore, stando ai piedi di una forca preparata. E l'Austria, perchè si compisse il destino, ebbe l'eroe. Non lo ghermì; non lo vinse; non lo prese. Naufrago, cioè ancora più sacro, le capitò fra le mani senza che ella lo sapesse.

Nella piccola schiera di naufraghi prigionieri, il Sauro fu riconosciuto da qualcuno. Allora l'Austria fremè di gioia orrenda; e, lei che non usciva mai con le sue navi se non quando sapeva di non incontrare nessuno, esultò, sapendo di aver nelle mani quel santo, come se avesse vinto una battaglia.

E dette subito opera a quel martirio che fu affrontato e sostenuto dal Sauro con incomparabile virtù ed al quale concorsero le più spregevoli furie.

E prima operò l'ipocrisia.

L'Austria, ghermito il Sauro, e sapendo ormai essere lui, proprio lui, voleva avere la testimonianza e la prova della sua

identità per poterlo impiccare secondo la sua legge.

E, poichè Egli negava, non per salvare la sua vita, ma per salvare una vita che doveva fino all'estremo combattere per l'Idea della Patria grande, l'Austria cercò la prova più raffinatamente feroce che si possa immaginare. Mise il figlio in cospetto della madre. « E' impossibile mentire l' affetto filiale e materno! E' impossibile trattenere l'impeto d'amore del figlio e della madre. Questa gente italiana può affrontare la morte, la tortura; ma, se ti rivolgi al suo sentimento, passionale com'è, la gente italiana non potrà mentire e mi darà la prova che cambierà il mio delitto in giustizia. » Così ragionava l'Austria, architettando la difesa di un'infamia, con un'infamia due volte maggiore: perchè orrenda e perchè inutile.

Chi erano gli autori di questa mostruosa tragedia, che improvvisamente poneva il Figlio e la Madre nella cerchia d'amore che Gesù solamente ebbe il diritto di tracciare intorno a sè immolandosi per tutta l'Umanità?

Chi erano i torturatori?

Erano del sangue stesso di quella gente che al nostro apparire in Pola, Croati o Sloveni o Tedeschi che fossero, abbassarono il volto o ci guatarono in cagnesco, o, benchè noi recassimo sul volto il nostro lutto, per tanti martiri per tanti eroi, fuggirono come assassini lacerati dal rimorso, prima di conoscere la nostra giusta sentenza? Oh! fra loro e noi, fra la loro stirpe e la nostra, c'è una difesa di sentimento purissimo che non può essere violata. E il miracolo geologico per cui fu il mondo diviso in popoli, tracciò insormontabile questa difesa quasi volesse farla materia gigantesca: la muraglia delle Alpi che, dalla sommità nevosa sulla quale l'Italia nostra appoggia il suo capo, scende lungo il suo fianco sinistro a protezione del suo cuore palpitante in eterno della migliore bontà del mondo!

Nessuno, nessuno degli assassini del Sauro varcherà quel limite! Ognuna di quelle stirpi starà dietro quella difesa, l'unica difesa che abbiamo!

Di là, di là stiano essi, feroci come furono, con sulla bocca bavosa il gusto salato della ferocia.

Posero il Figlio dinanzi alla Madre. Le due angosciate creature come potevano tradirsi rinnegandosi, in tanto dolore?! Il Figlio sentiva appressarsi la morte e sapeva che quella era l'ultima volta forse che rivedeva la madre.

E la Madre, che aveva visto il Figlio partire per consacrarsi alla sua gente, e lo rivedeva ora e sapeva che forse era inutile mentire....

Ma, richiesta dai giudici infami, se quello era suo figlio, sentì nelle sue vene correre il sangue di tutti i martiri di nostra gente, e in quel momento non fu la Madre del suo Nazario; ma fu l' Italia, la madre di tutti gl' Italiani, che per secoli e secoli in questa guerra per l'Adriatico combatterono, combattevano e combattono, e ferma e serena disse: *Non lo conosco: non è figlio mio!*

E il figlio che, dinanzi a quella grandezza materna, che in quel momento quasi lo superava, avrebbe potuto gridare: - Oh, giudici, giudici infami, quella donna così grande è mia madre; io sono lieto di morire pur di gridarvi ch'io sono lieto di essere il figlio suo, - non volle vedere

invece sul volto di lei altro che il volto d'Italia, e, con uno sforzo immane per giungere all' altezza della madre, anch' egli mentì e disse: *No: quella donna non la conosco. Non è mia madre!*

Sa il mondo intero che nemmeno l'immaginazione ha mai concepito così paurosa scena? Sa il mondo intero che nessuna tragedia, fu mai segnata da tanta perfidia, nè presso i greci scrutatori religiosi del male per purificazione del mondo, nè presso lo Shakespeare, ammonitore senza limiti d'ogni tormento, nè presso i poeti moderni nervosi e convulsi. Nessuna opera d'arte: perchè il genio che pur gode dell'impunità più ampia, perchè immagina il male a scopo di bene, avrebbe avuto vergogna di concepire solamente un orrore cosi grande! Che cosa potevano anni ed anni d'impero, di tirannia, di sottile e perfido dominio, dinanzi a quelle due gigantesche creature disperatamente offese, e che sorgevano dal martirio serene come le stelle, come il creato?!

Lo Stato che tutto aveva disposto per impiccare il Martire, si sentiva mancare la prova solenne; e allora tentò di nascosto ottenerla e, quando la Madre, avendo lasciato il tribunale, si ritirò, per dare sfogo al suo spasimo, lo Stato le mandò una donna che d'improvviso le disse:

Sai: quell'uomo che hai detto non essere tuo figlio è già stato impiccato!

Ma la Madre non fu vinta nemmeno di sorpresa, e disse angelicamente:

Pace all'anima sua! quell'uomo non è mio figlio!

E non pianse e non mutò aspetto.

Austria, Austria, carnefice abbeverato di sangue, dove sei tu?

E' possibile che, dinanzi al nostro supremo sforzo tu sia crollata; ma tu non sei estinta, e, se gli uomini e le genti che ti composero quando tu eri, ed eri così sanguinolenta, hanno mutato volto e ban-



diere, bene è certo però che l'Italia dalle tue genti deve essere difesa, difesa, protetta in eterno, perchè non c'è tra i popoli anima nazionale che sia stata martirizzata più della nostra, nè anima di nazione, che, trasfusa in una creatura umana, abbia potuto produrre un miracolo di così sublime grandezza come la Madre del Sauro ed il Figlio!

Non ebbero gli assassini la prova suprema; ma Nazario Sauro fu impiccato!
Aveva sempre seco il veleno; ma volle lasciarsi impiccare, perchè il suo martirio splendesse ammonitore nel mondo come un faro nella tenebra nera.
Quando noi, soldati d'Italia, entrammo in Pola, tra i primi pensieri avemmo quello di conoscere il processo del Martire.
Nel Tribunale di guerra, al posto dove l'incartamento doveva essere, non c'era più nulla. Era stato trafugato.
Solamente nel libro del movimento del carcere erano queste note eloquenti: "8 agosto 1916: Nel pomeriggio è arrivato l'i. r. boia Giuseppe Lang con due aiutanti.

10 agosto 1916: La mattina, giudizio statario cóntro Nazario Sauro. Alle 7,45 di sera viene giustiziato Nazario Sauro.„

Dunque l'impiccagione era stata decisa prima del processo: il carnefice era arrivato prima che l'accusato parlasse!

Dunque l'idea che il processo fosse conosciuto faceva tremare non pochi di quelli assassini, e le carte del processo furono sottratte.

Nazario Sauro, il sereno eroe, il figlio ridente d'Italia, che non aveva mai fatto un mistero del suo amore per la sua vera patria, l'Eroe dell'Adriatico, fu impiccato con ira e con rabbia, consenzienti nell'ebbrezza furibonda non pochi ufficiali e sotto ufficiali d'ogni stirpe a noi ostile, specialmente Croati; e la sera dell'impiccagione il boia Lang dalle mani rosse e dal viso cinereo, potè assidersi fra molti di loro ad una mensa macabra.

Goderono certo quella sera anche al Circolo di Marina dove i gallonati del Regno Infame passavano la loro vita sdegnosamente separati dal popolo di Pola italiana, e dove noi, quando approdammo quà vittoriosi, fummo invitati ad intervenire

dagli stessi Jugoslavi despoti da farsa; ma dove nemmeno un ufficiale italiano volle mettere il piede.

Le impronte rosse del boia Lang furono lavate col vino, dimenticate nella sbornia; ma le stille del sangue di Nazario Sauro nulla potrà cancellarle; sono mescolate alla rossa terra dell'Istria.

Impiccato infamemente, fu portato subito al cimitero.

Forse passò di qui quel sacro Corpo, di qui dove noi ora, o Italiani, siamo raccolti religiosamente.

Forse lo videro e ghignarono o si morsero le mani i soldati dell'Austria affacciati alle finestre di questa Caserma che oggi porta il nome di Lui invece di quello dell'Impiccatore.

Forse lo videro anche quei folli Croati che non vogliono intendere ragione e che nemmeno allora intesero che il Sauro, morto per l'Italia, per tutta l'Italianità dell'Adriatico, si era immolato un poco anche per loro.

Al cimitero fu buttato, senza cassa, nella nuda terra, e coperto di zolle e di detriti di pietra.

Nemmeno un pezzo di legno per distendervi sopra le ossa....

Ma noi l'altra mattina, nel nome di tutti i nostri morti, di tutti i nostri martiri: dei morti del Carso: di quelli che sul S. Michele, sul S. Gabriele, sul Faiti, diventarono morendo trincee di carne e di giovinezza troncata per i nuovi martiri sopravvenienti; nel nome di tutto il popolo italiano armato e lieto di combattere e morire per il nostro diritto, di quel popolo che riempì di sangue le doline del Carso, che di sangue arrossò il Piave, e che mutò volto ai monti nell'ora della difesa suprema; nel nome di coloro che spezzarono l'ultima resistenza ausriaca e morirono senza conoscere la piena vittoria; nel nome di tutti i marinai; di tutti gli eroi; dei violatori di Pola; dei siluratori della flotta infingarda; riaprimmo il seno della madre Istria per ritrovare il Corpo dell'Italico, il Corpo del Martire, il Corpo accusatore.

Dopo due anni e mezzo quella misera sostanza umana era sconvolta dalla fermentazione mortale. Migliaia di esistenze voraci avevano consumato la vanità della

materia, operando a somiglianza di chi crede poter distruggere il nostro assoluto diritto; ma non avevano potuto spegnere l'Idea. Quel corpo rifulgeva ancora di guerra, ancora di vittoria!

La bocca aperta pareva mordere furentemente e pur dolcemente la sacra terra Italiana, gridando il suo diritto al mondo intero. La terra tutta fremeva a quel contatto e a quel grido rivelato dalla luce del sole. Era intorno presente la sostanza misteriosa di ogni arcano inpenetrabile: il Dio ignoto, consacratore di ciò che non è mortale, che è Idea, Idea per la quale si pena, si combatte, si muore con serenità.

Stormivano i cipressi intorno che parevano abbeverati della stessa sostanza impalpabile ignota.

Il rito era ampio e solenne.

Il cadavere fu tolto alla terra che si era nutrita di lui e, posto amorosamente nel metallo, e chiuso, fu portato nel tumulo sul quale fu posto, in segno di protezione, un gran masso di pietra dell' Istria, che ha impressa una parola unica sonante come un organo eterno:

SAURO.

Due cipressi giganteschi, due creature di quel tutto che è sostanza di ogni religione, stringono sotto terra con le loro tortuose placide radici la tomba del Martire, e sopra di lui si abbracciano, ansiosi di confidarsi il loro eterno segreto.

Stamani, alla presenza di alcuni onorati soldati d'Italia e di un Principe di nostra gente, Duce della più gloriosa armata, fu palesata al cielo e all'Adriatico l'opera nostra d'amore, mentre giovani Ufficiali piantavano nuovi cipressi in segno di perpetuità del voto.

Un grande Italiano, che nell'Alto Adriatico è mente chiara e braccio sicuro, ha parlato del Sauro devotamente.

Ora a me, umile soldato, è toccata la sorte di raccogliervi per l'ultimo voto solenne, di raccogliervi come per ascoltare e comprendere la voce più profonda di nostra gente, che, non ancor placata, aspetta la verità che dia la pace solenne, la pace Romana, la pace che chiuderà in riposo perpetuo, in un sonno amoroso, la bocca tragica di Nazario Sauro.

E il voto solenne a noi raccolti con amore e con religione di patria incomincia e

finisce con la parola di bronzo che tutta Italia accampa: « Adriatico! Adriatico! » Parola di bronzo, composta di prue solenni di navi romane. Parola di pace; parola di risveglio primaverile nel sole eterno. Adriatico! Adriatico! mare del Sauro! O mare dove scesero, attraverso le vene della terra dell'Istria e della Dalmazia, le stille rosse di tanto grande martirio!
Adriatico, preghiera ripetuta in perpetuo da generazioni oppresse, offese, insultate laboriose, timide, oneste, assetate di bene! Adriatico, mare nostro, mare nostro, non con alterigia di conquistatori; mare nostro: di noi sostanza e vita: arteria del nostro cuore!
Adriatico, arteria del mondo; perchè il mondo aspetta dall'Italia il nutrimento della bontà: della bontà fatta genio, fatta opera d'arte, fatta miracolo!
Adriatico, arteria che Italia bisogna abbia libera e sana per il bene del mondo!
Adriatico, mare dei popoli agognanti alla civiltà europea: mare italico che pulsa proteso verso il cuore d'Europa!
Adriatico, arteria d'Europa; tu non puoi essere regolata da mano barbarica o da

dita intruse incivili; ma tu devi essere dei benefattori del mondo!

Tu sei di Dante, tu di Leonardo, tu di Michelangiolo, tu di Galileo, tu del Volta, tu del Marconi; guadagnato da turbe di morti ispirati: mare di martirio; mare del Sauro!

Adriatico; Adriatico, Nazario Sauro ha fatto con lo strazio della sua carne lacerata, con la sua anima violata, offesa, ha fatto silenzio intorno al soldato d'Italia qui in Pola, covo della ferocia austriaca, ha fatto silenzio religioso perchè si udisse la profezia, la profezia che dice:

Da questo mare, da questo mare sorgerà la nuova guerra più atroce; o sarà fatta da questo mare, da questo mare, la Redenzione del mondo.

FINITO D' IMPRIMERE
A MILANO NELL'OFFI-
CINA " MINERVA "
DI L. CARTA DI VIA
FONTANA 16 PER CU-
RA DE « *L'EROICA* » IL
XXI APRILE DELL'ANNO
DI VITTORIA MCMXIX
VIVA PER SEMPRE L'I-
TALIA ALUNNA DELLA
POESIA E MAESTRA DEI
.. POPOLI. ..

L'EROICA, ritenuta ormai in Italia e all'estero la più originale rassegna d'Europa, è sorta alla Spezia, sul Golfo dei poeti, per esaltare nella luce della poesia tutte le arti e la vita: si pubblica dal 1911 in grandiosi fascicoli di carta di gran lusso, adorni di incisioni in legno impresse sugli originali, e quasi sempre riuniti a due, tre, a più, in stupendi volumi consacrati, con il ritmo e la compiutezza di poemi; ad argomenti particolari: i più famosi sono dedicati a G. Pascoli, all'Amore, alla rinascita della xilografia (40 tavole fuori testo) alle Nazioni Martiri (al Belgio, alla Serbia, all'Armenia, alla Polonia) alla «Crociata degli Innocenti» di G. D'Annunzio, alla «Sibilla» di G. A. Sartorio.

L'Associazione annua costa L. 30 anticipate in Italia, L. 50, all'Estero. Per la magnificenza dell'edizione che ci costa enormi sacrifici, non ci è dato rispondere, come vorremmo, con l'invio di un volume di saggio ai cortesi che ce ne chiedono. Non possiamo se non spedire, una volta sola, come esemplare, un volume di 5 lire per 3 lire più 50 centesimi per la spedizione raccomandata. Abbiamo ancora pochissime copie di alcuni numeri speciali, e alcune collezioni delle annate 1913, 1914, 1915 che diamo per L. 250 complessive: formano la più ricca raccolta di stampe che sia mai apparsa in Europa.

«I Gioielli de L'EROICA» costano 2 lire; per i nostri associati L. 1,75. Si son pubblicati: Ettore Cozzani «Orazione ai Giovani», Vittorio Locchi «La Sagra di Santa Gorizia», Elisabetta Barrett Browning «Sonetti dal Portoghese» trad. da Cino Chiarini, V. Locchi «Sveglia e Testamento», V. Locchi «Sonetti della malinconia», Sem Benelli «Notte sul Golfo dei Poeti», V. Locchi «Le Canzoni del Giacchio», Sem Benelli «Il Sauro»


A. CERMIGNANI
ORNÒ


LIRE DUE